

RESISTENZA RESILIENZA



Edmeo Cavazzoni, Comandante "Piero"

Edmeo Cavazzoni nasce a Caddo (Novara), allora comune autonomo, poi accorpato al comune di Crevoladossola nel 1929, il 20 agosto 1921 e deceduto a Caddo il 24 Ottobre 2010, figlio di Giovanni classe 1888, e Sartoretti Maria classe 1897, in una modesta casa rurale scondo di tredici figli, aveva solo sette anni quando una sera irruperono in casa degli uomini che cercavano il padre: erano squadristi fascisti.

“Lo obbligarono con modi bruschi e autoritari a seguirli, nello sgomento generale noi bambini, piangendo, ci attaccammo ai suoi pantaloni e non volevamo che andasse, ma fummo brutalmente staccati. In seguito ci raccontò che l’avevano portato lungo il fiume Bogna, all’altezza del ponte di Mocogna, e gli fecero bere dell’olio di ricino, come usavano fare gli “squadristi” con coloro che non volevano aderire al partito fascista. Mio padre, convinto socialista non ha mai ceduto alle loro continue pressioni, per questo motivo pagò duramente per queste sue convinzioni, fu sempre perseguitato, a lui era preclusa ogni opportunità di trovare una qualsiasi occupazione, il podestà del comune ha sempre vigilato e imposto la sua autorità in tal senso, la vita era sempre più dura, e di conseguenza, anche la nostra diventava sempre più difficile.

Queste continue angherie inflitte alla mia famiglia hanno fatto maturare in me una grande avversione nei confronti del partito fascista e dei suoi aderenti”.

In gennaio 1941 presta servizio militare, distretto di Novara, due mesi alla caserma Passalacqua a Novara.

“L’otto settembre ‘43, mi trovavo in distaccamento a una piccola caserma sul fronte francese, Testa del Caricatore, al Piccolo San Bernardo in Valle d’Aosta, prestavo servizio assieme ad altri trenta commilitoni, tra cui Adolfo Villa di Preglia, Mario Casagrande di Varzo e altri della zona con il grado di comandante di centro campale. La notte del sette settembre, a sorpresa, arrivarono i tedeschi accompagnati dai militi della Milizia Confinaria che erano accampati in una caserma poco lontano verso il piccolo S. Bernardo e circondano la nostra casermetta intimandoci di arrenderci. Il nostro comandante, Ten.te Colonnello degli alpini Pietro Barbier, Torinese ma residente da molto in Aosta, valutata la situazione decise che la cosa migliore da farsi, in quella situazione, era di ubbidire all’ordine. Dopo un’ora, circa, eravamo tutti incolonnati, scortati da tedeschi e Militi armati, tradotti nella notte stessa nella caserma Monte Bianco di La Thuile. Lungo il percorso abbiamo incontrato colonne di automezzi tedeschi carichi di alpini che, rastrellati nelle varie caserme, scendevano verso la bassa valle, è stato per noi un momento in cui abbiamo provato paura, pensavamo fosse giunto per noi l’irreparabile.

Fummo trattenuti nella caserma per due giorni, poi l’ufficiale tedesco, persona abbastanza sensibile e padre di famiglia, ci radunò nel piazzale e disse che ci avrebbe lasciati liberi a patto che, una volta tornati a casa, ci fossimo arruolati nella Repubblica Sociale di Salò. Accettammo, eravamo liberi di rientrare a casa, fu a questo punto che mi ricordai di avere lasciato la mia fisarmonica nella caserma al Piccolo San Bernardo, chiesi al comandante tedesco di poterla andare a prendere e con mia sorpresa, non solo accettò la mia richiesta ma, ordinò a due militari di accompagnarmi con un automezzo.



Il percorso di ritorno verso casa è stato molto avventuroso, lunghi percorsi a piedi nelle campagne per evitare il più possibile i centri abitati, la popolazione contadina è sempre stata con noi “sbandati” comprensiva e ci ha sfamati. Siamo arrivati finalmente alla stazione di Santhià, mentre eravamo in attesa di un treno che ci potesse portare il più possibile vicino a casa, nella sala di attesa si presentò una pattuglia tedesca che ci intimò di seguirli, momento di panico, ma con prontezza di spirito dissi loro che eravamo di servizio alla stazione, è andata bene, ci hanno creduto lasciandoci tranquilli, con mezzi di fortuna arrivammo alla stazione di Chivasso.

Era in partenza, per la Germania, un treno con tanti vagoni, carri-bestiami, carico di militari disperati che invocavano il nostro aiuto, fra loro vidi mio fratello Guido del '18, che prestava servizio a Sez a pochi chilometri dalla mia caserma, avevamo trascorso la notte assieme solo pochi giorni prima come abitualmente ci capitava di fare.

Finalmente a casa, mancavo da due anni, subito emerse la triste situazione di estrema miseria in cui versava la mia famiglia, la mamma, sia pur contenta di vedermi, era preoccupata per le continue incursioni di tedeschi e fascisti che perquisivano le abitazioni e catturavano tutti i giovani per l'arruolamento coatto o la deportazione in Germania, non potevo restare a casa.

Per giorni, mi sono arrangiato a dormire nel bosco o in qualche fienile che la popolazione compiacente mi metteva a disposizione poi, con altri giovani, ci siamo organizzati ed abbiamo trovato rifugio in montagna sotto un grosso sasso, “Sas colon”, sopra le cave di Caddo un punto di osservazione molto interessante da dove riuscivamo a tenere sotto controllo tutti i movimenti di tedeschi e fascisti circolanti nella piana tra Domo e Creola e le nostre famiglie, a turno, ci portavano viveri e notizie.

Venimmo a conoscenza che un gruppo di Domo aveva costituito il gruppo “La banda della libertà” ne facevano parte Luigi Boghi, Serafino Zani, Verdura, Renato Vanni, Franco Bollati, Gino Riccomagno, Silvestro Curotti e Fernando Calzetti “Nando”, concordammo un incontro e dopo un paio di giorni ci incontrammo nella trattoria della pace a Caddo, ignari del rischio corso, saputo in seguito le tendenze fasciste del gestore, entrammo a farne parte, e in un secondo momento si aggregò Falcaro, Stefanino, ed altri. La sede ci venne offerta dalla famiglia di Pietro Conti nella frazione Ardignaga. Lo scopo del gruppo era quello di recuperare armi e munizioni per poi iniziare a combattere contro i tedeschi e fascisti; I nostri rifugi erano dislocati nel territorio di Caddo, Mocogna, Barro, Vagna e proprio in questo luogo è avvenuto un episodio spiacevole: si presentarono due militari, spacciati per inglesi, ma che solo in un secondo momento vennero identificati come militari tedeschi, con lo scopo di farsi accompagnare in Svizzera. Durante il tragitto, uno di questi non precisati uomini estrasse un'arma, ferendo un partigiano accompagnatore, che a sua volta reagì. Questo episodio viene da me riportato usando il termine “sembra” in quanto io, non essendo presente, perché ero passato da qualche tempo con la formazione sono solo in possesso di notizie frammentarie e difficilmente verificabili. Le conseguenze furono drammatiche, alcuni componenti del gruppo, vennero arrestati e tradotti al Castello di Novara e fucilati, inevitabilmente, il gruppo dovette sciogliersi. A questo punto io passai ad una formazione appena costituita, che operava in Valle Antigorio, con l'incarico di “staffetta”, il compito specifico era di portare ordini e materiale facendo la spola tra Domodossola e la Valle Antigorio. Da quest'ultima formazione sono passato al gruppo dei garibaldini comandati da Mirko con sede a Tappia, sempre con l'incarico di staffetta.

Un giorno fui incaricato di scoprire quanti militari ci fossero alla stazione di Domodossola, presso la casermetta dello scalo e quale fosse il loro modo di organizzarsi. Dopo aver scoperto con vari stratagemmi il loro modo di agire tornai a Tappia a riferire quanto avevo appreso. La sera stessa scendemmo e facemmo un'imboscata disarmandoli tutti, prelevammo il loro comandante, portandoci via tutte le armi in loro possesso. Questo stesso sistema fu da noi usato per attaccare la caserma del Calvario, dove riuscimmo a bloccarli tagliando i fili della luce, dimenticando però i fili del telefono, grazie ai quali, durante una lotta furiosa, loro chiesero i rinforzi, ma noi tempestivamente prelevammo due militari, che poi liberammo e ritornammo a Tappia. Per evitare il rastrellamento, ci spostammo all'alpe di Andromia, ci accampammo in una baita chiamata

“Selvascia”. In questa baita la situazione era leggermente migliorata in quanto vi erano molte mucche della ditta Galtarossa, che ci fornivano di latte e formaggio.

Un giorno per ordine del comandante Mirko scesi a Preglia e fui informato dalla gente che nell'ex cinema esisteva un presidio di fascisti e che il comandante sequestrava il burro alle vecchiette, che lo portavano a Domodossola per venderlo. La notte successiva scendemmo con Mirko ed altri tre, sequestrammo le sentinelle poste sul ponte della ferrovia, le disarmammo e ci facemmo accompagnare al distaccamento, li obbligammo a riferire la loro parola d'ordine per aprire le porte.

I fascisti all'interno presi alla sprovvista e sentendo gridare di arrendersi, in quanto noi eravamo in cinquecento (invece eravamo solo pochi uomini), si arresero senza opporre resistenza. Furono prese le armi e catturato il loro comandante, mentre tutti gli altri venivano lasciati liberi. Dopo risalimmo all'Alpe. Da successivi ordini del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) fu lasciato libero anche il comandante. Alcuni giorni dopo ci trasferimmo al Pianezzo, sopra Preglia, ed in questa circostanza il comandante Moro venne a dirigere il battaglione Torino ed egli affidò a me il comando del distaccamento di Preglia. Da questa località venne bloccato il treno blindato diretto verso Varzo e dopo alcune sparatorie fu fatto tornare alla stazione di Domodossola. Nella stessa notte ci spostammo sopra Crevola con l'ordine di attaccare la caserma Villa Valdo.

Il giorno successivo altro attacco, questa volta alla caserma di San Giovanni che purtroppo fallì in quanto i fascisti, essendo preparati, ebbero il sopravvento. Quest'azione avvenne fra la frazione San Giovanni e la località Fornace.

Dopo questo fallimento fummo raggiunti anche dalla formazione proveniente da Crodo, comandata da Serafin, che si aggiungeva a noi con lo scopo di occupare Preglia. Fummo avvisati che verso le dieci del mattino, del giorno successivo (7 o 8 settembre 1944), il comando tedesco avrebbe inviato una compagnia di militari a Preglia per attaccarci. Allora facemmo ritirare tutta la popolazione, avvisandola del pericolo che poteva esserci una battaglia. Dalle prime case di Preglia iniziarono a sparare verso le località di Bosco e Canei, dove si trovavano i partigiani, io mi trovai al centro della sparatoria e scappai verso la chiesa parrocchiale, dove il Parroco Don Rosa mi indicò di entrare nella sua abitazione e mi nascose in cantina. Verso le dodici i tedeschi, vedendo il sopravvento dei partigiani e alcuni feriti fra i loro uomini, decisero di ritirarsi e rientrare a Domodossola.

La sera stessa occupammo Preglia, mettemmo degli uomini di guardia, all'inizio del paese ed alcuni festeggiarono l'evento al dopolavoro. A mezzanotte circa gli uomini di guardia ci avvisarono che da Domodossola stavano arrivando delle luci che presumevano quelle di un automezzo. In quattro o cinque ci appostammo presso le case Ronchi, appena l'automezzo giunse sotto tiro, lo bloccammo. Su questo mezzo vi era un solo ufficiale tedesco che si arrese, spiegandoci che ci avrebbe lasciato armi e macchina a condizione che l'accompagnassimo oltre frontiera; cosa che facemmo. In seguito ci sistemammo in una casa all'inizio di Preglia che divenne il nostro distaccamento. I partigiani componenti questo raggruppamento erano in prevalenza giovani residenti a Caddo, Preglia, Crevola e dintorni, a cui si aggiunsero subito altri. Fra questi ultimi vi era un ragazzo di soli diciassette anni di Preglia. Alla sera successiva si videro dei gran fuochi in varie località: Trontano, Montecrestese, Vagna. era il segnale che indicava il momento opportuno per occupare Domodossola.

Le prime formazioni che entrarono in Domodossola, dovrebbero essere state la Valtoce, la Di Dio e la Superti. Dalla nostra sede di Preglia e con l'automezzo lasciatoci dall'ufficiale tedesco compimmo delle spedizioni a Gravellona Toce, con l'ausilio di altre formazioni già dislocate nelle vicinanze si cercava di liberare la zona ma purtroppo fu impresa difficile anche per la mancata collaborazione della popolazione. Dopo alcuni giorni arrivò un ordine che inviò il distaccamento di Preglia in Valle Anzasca, a Macugnaga, frazione Borca, trovammo ad attenderci i comandanti Moscatelli, Moro e l'Australiano. Ci riposammo alcuni giorni, poi giunse l'ordine da Moro di partire con un gruppo di partigiani, da me scelti, alla volta del Passo del Turlo per controllare che dalla Val Sesia non salisse nessuno nella direzione della Valle Anzasca. Scendemmo poi dal Passo

Turlo, ma ricevemmo l'ordine di appostarci a Cimamulera per difendere l'imbocco della valle, in quanto i tedeschi stavano arrivando. In paese ci dividemmo: una squadra comandata dal caposquadra Solfrini si diresse sopra Cimamulera, e precisamente alla Cappella della Pace, luogo idoneo per attaccare i tedeschi, grazie alla buona visibilità. Dopo alcuni combattimenti i tedeschi, con i loro mezzi individuaron questa squadra. Qui avvennero fatti sfortunati: la nostra mitragliatrice s'incepò, noi rimanemmo senza alcuna possibilità di difesa, un colpo di mortaio colpì mortalmente Pasolini e le schegge ferirono Solfrini. Da Cimamulera fummo costretti a indietreggiare a Borca. A questo punto rimaneva il delicato compito di recuperare Pasolini, di notte scendemmo con un automezzo a luci spente guidato dal Oreste Barboglio. Lasciammo l'automezzo prima di Cimamulera ed a piedi, lungo una mulattiera con l'aiuto dei frazionisti, recuperammo la salma mettendola su una scala a pioli, Pasolini, in accordo con il parroco che già ci aspettava, fu seppellito con un rito semplificato. Avevamo ormai perso ogni collegamento con il comando, ma la gente ci aveva informato che i tedeschi stavano arrivando in valle e che il comandante Moscatelli si era ritirato in Valsesia, mentre il comandante Moro era introvabile. Non sapendo più quale fosse la cosa giusta da fare, decisi di riunire tutti i miei compagni per spiegare la situazione. A questo punto, visto che i tedeschi stavano arrivando, salimmo verso il Monte Moro e nonostante l'abbondante neve dormimmo all'aperto. Con noi si erano aggregati anche dei civili.

Dei miei compagni, Amabile Ceccon e Luigi Andreoli decisero di non seguirci e di cercare il comandante Moro. Solo in un secondo tempo si seppe che i tedeschi li catturarono e li fucilarono all'Alpe Meccia.

Al mattino successivo, quando ancora era buio, già si sentivano arrivare i tedeschi ma, grazie alla fitta nebbia che incombeva sul posto ed alla neve alta, riuscimmo a varcare il confine e scendere verso la Svizzera. Durante quella terribile notte, un giovane partigiano, il Pellanda, a causa del freddo intenso stava male ed io lo aiutai mettendo i suoi piedi nella mia camicia, riscaldandolo e facendogli superare un inizio di congelamento. Per me era difficile ritornare in Italia, poiché venni a sapere che il comandante Moro mi cercava per fucilarmi, perché riteneva che piuttosto di scappare in Svizzera, avremmo dovuto restare sul Monte Moro a combattere, cosa per noi impossibile in quanto non avevamo più né armi, né munizioni, né viveri.

Alla rioccupazione dell'Ossola da parte di nazifascisti, mio padre e parte della mia famiglia dovette rifugiarsi in Svizzera per la paura di essere arrestati in quanto, io ero partigiano e la mia casa in quel periodo era diventata il ritrovo di alcuni capi delle formazioni. Mia madre rimase a casa con i figli più piccoli, aggiustandosi come meglio poteva per sopravvivere e sfamarli.

Alla fine della guerra, quando siamo rientrati abbiamo ripreso a lavorare e darci da fare per uscire dalla situazione e dalla miseria in cui ci si trovava.

Non ho mai chiesto o ricevuto aiuti dal governo o altri enti. L'unico riconoscimento avuto è stato un pacco vestiario ed una promozione al grado di sottotente dell'Esercito Italiano, per aver comandato, nel periodo della resistenza, un gruppo di 40 uomini tra patrioti e partigiani.

Quando, in seguito ripresero, le loro funzioni i municipi, venni nominato segretario dell'Associazione Nazionale Partigiani e sono stato incaricato dall'Amministrazione di andare a recuperare le salme dei caduti, sepolti provvisoriamente in vari cimiteri e riportarli nel nostro comune per dare loro un'onorata sepoltura.

Il 2 giugno 1981 è nominato Cavaliere della Repubblica e il 28 giugno 2005 il ministero della Difesa lo ha insignito della croce di guerra per meriti militari, riconoscendo il suo impegno tra le fila partigiane delle brigate Garibaldi durante il Secondo conflitto mondiale. Figura nota a Crevola, dove per decenni ha gestito il negozio di alimentari di Caddo, impegnandosi in attività sociali. Fu anche consigliere comunale, assessore ai Lavori Pubblici e vicesindaco dal 1970 al 1975.